

Punta Linke: il "museo" più alto d'Europa

di Luca Calzolari



Un museo della memoria alloggiato fra cunicoli nella roccia e nel ghiaccio e baraccamenti militari risalenti a un secolo fa. Tutto questo a 3629 metri di altitudine presso Punta Linke, non lontano dal rifugio Vioz nel gruppo dell'Ortles-Cevedale. Ma innanzitutto un vero e proprio sito dell'archeologia bellica che permette di conoscere le condizioni di alloggiamento e di vita dei soldati che dovevano presidiare ininterrottamente anche le postazioni più remote e disagiate. Punta Linke rientra nel grande museo del Comune di Peio che raccoglie oltre 2000 reperti bellici provenienti dal fronte Ortles-Cevedale,

ed è il risultato di un importante progetto di recupero partito nel 2009 grazie al lavoro di un'equipe interdisciplinare che ha voluto preservare e restituire al pubblico le testimonianze della guerra, rimaste coperte dei ghiacciai per quasi un secolo e riemerse con il loro arretramento. Chiediamo al direttore Maurizio Vicenzi qualche informazione in più sull'interessante iniziativa.

Come è nata l'idea del museo più alto d'Europa?

«Premetto che non è un museo ma un vero e proprio sito archeologico. La grande differenza sta nel non voler raccontare

In questa pagina: veduta panoramica da Punta Linke verso il Cevedale. Pagina a fronte: allestimento museale all'interno di un baraccamento dei tempi della guerra

la storia di quel determinato posto a chi lo visita, ma di farlo entrare nella storia rivisitando dopo quasi cent'anni gli stessi luoghi che durante la Prima Guerra Mondiale furono teatro di guerra. Perciò i responsabili del museo di Peio hanno cercato per anni sul territorio qualcosa che andasse oltre il racconto e che fosse in grado di mantenere viva la memoria di un evento quasi unico nella storia: il portare la guerra a quote così elevate».

Qu
Pu
«A
par
pos
o g
no
cor
pos
Lo
no:
di:
la
me
do
e r
più
co:
co:
fu
cil
ter
raj
tel
di
de
riv
co
gh
co
za
di
ur
te
ro
Q
«
po
to
no
al
te
ni
se
pi
di
la
tu
ai
se
se
u
c
te
q
d
ir

Qual è la storia dell'avamposto di Punta Linke?

«A Punta Linke, come nella maggior parte del fronte d'alta quota, non erano possibili manovre massicce di truppe o grandi battaglie, ma si fronteggiavano piccoli gruppi di soldati intenti a controllarsi a vicenda al fine di evitare possibili incursioni da parte nemica. Lo sforzo maggiore da ambedue le parti non era certo quello bellico, ma quello di riuscire a creare sulle montagne della linea del fronte una rete di sostentamento per le proprie truppe che hanno dovuto presidiare quelle scomodissime e remote postazioni interrottamente per più di tre anni. Era vitale mantenere i contatti con il fondovalle: per questo si costruirono moltissime teleferiche che fungevano da cordone ombelicale e facilitavano il trasporto in quota del materiale necessario. Anche Punta Linke rappresentava il terminale di un sistema teleferico che garantiva la sopravvivenza di tutto il sotto-settore austro-ungarico denominato Vioz. La teleferica che arrivava dal fondovalle aveva la stazione completamente scavata all'interno del ghiacciaio a venti metri sotto la cima e il collegamento con la stazione di partenza del tronco superiore, che si trovava al di là della cresta, venne realizzato con un tunnel di circa trenta metri, in parte scavato nel ghiaccio ed in parte nella roccia».

Quanto tempo sono durati i lavori?

«Alla fine del conflitto l'abbandono delle postazioni austriache fu caotico e frettoloso per la rapida avanzata in Trentino dell'esercito italiano, quindi rimase abbandonato e sparso sul territorio tutto quel materiale che fino a pochi giorni prima doveva sostenere migliaia di soldati. Nei fondovalle il recupero da parte della popolazione locale fu immediato, ma nelle postazioni d'alta quota la neve del primo inverno di pace coprì tutto quello che vi era stato lasciato. Per anni questo materiale divenne fonte di sostentamento per le popolazioni, che salivano nelle postazioni per recuperare utensili, attrezzature varie, materiali da costruzione, abbigliamento viveri, e molto altro ancora. Alcune delle postazioni a quota più alta vennero invece inglobate dai ghiacciai che le custodirono al loro interno sino agli anni Novanta del secolo



scorso, quando lo scioglimento estivo ebbe una notevole accelerazione; così, negli ultimi decenni, piano piano dai ghiacci riemerse la storia che avevano gelosamente racchiuso. Iniziò quindi la corsa al recupero di questo materiale: chi lo faceva per passione, chi per curiosità, chi per trarne un guadagno; ma questi recuperi casuali decontestualizzavano i reperti, facendo perdere a questi oggetti la loro capacità di raccontare la storia del luogo del ritrovamento. Per questo i collaboratori del museo di Pejo cercarono di arginare, per quanto possibile, queste razzie incontrollate dando il via a dei progetti mirati di intervento sulle postazioni storicamente più interessanti. Tra queste Punta Linke, dove nel 2005 cominciarono ad uscire dal ghiaccio le prime parti della costruzione della stazione e venne effettuato il primo intervento di recupero. Nel 2008 iniziò, in collaborazione con la provincia di Trento, il Progetto Linke allo scopo di allestire un sito visitabile per mantenere la memoria degli eventi di un secolo fa, ma che voleva anche essere un progetto pilota nel campo del recupero dell'archeologia bellica».

Cosa trova un visitatore a Punta Linke?

«La visita del sito è un'immersione nella storia perché tutto è stato mantenuto come è stato trovato: esso rappresenta uno squarcio della vita che per anni si è svolta lassù. Solo visitando direttamente il territorio e ripercorrendo i sentieri usati cent'anni fa dai soldati per raggiungere

queste postazioni si può effettivamente capire il dramma della guerra in alta montagna».

Quali sono le attività che svolgete?

«Il museo è impegnato in primo luogo nel mantenimento del sito e della sua fruibilità, ma un aspetto non secondario è il lavoro per fare conoscere questa realtà e per mantenere la memoria degli eventi del periodo bellico».

Un sito archeologico così in alto è difficile da raggiungere? È accessibile a tutti?

«Il sito si può raggiungere soltanto a piedi con un percorso che inizia dall'arrivo degli impianti di risalita a quota 3000. Il sentiero porta al rifugio Vioz (3535 m) si snoda su ghiaioni e creste rocciose e mantiene in tutto il suo tracciato un livello di difficoltà medio. Dal rifugio si deve raggiungere la cima omonima a 3665 metri e da lì si attraversa un tratto pianeggiante del ghiacciaio prima di arrivare alla Cima Linke. Tutto il percorso è privo di pericoli e le difficoltà non sono rilevanti; visti i dislivelli da affrontare e l'altitudine bisogna aver una buona preparazione fisica».

Quanti visitatori avete avuto sino a ora?

«Il sito è stato aperto al pubblico lo scorso 14 luglio dopo 6 anni di lavori, ed è rimasto aperto sino al 14 settembre per tutti i fine settimana con un'affluenza di 830 visitatori, e questo nonostante le condizioni meteorologiche stagionali particolarmente avverse».